

Il leader socialista vincitore delle elezioni ungheresi non vuol cedere il ruolo di premier ma cerca alleati

Horn «la volpe» corteggia i liberali per il governo

Ressa di militanti e giornalisti alla sede socialista. Gyula Horn, presidente della formazione politica nata dalle ceneri del vecchio Posu, commenta la maggioranza assoluta al suo partito: «Abbiamo vinto». Ma è una vittoria che pesa come un macigno sul futuro governo alle prese con aspettative spesso contrastanti. Mano tesa ai liberali per guidare il paese. Ma è scontro sul premier. Quasi certa la candidatura di Horn.

DALLA NOSTRA INVIATA
VIGILI DI MARCHI

■ BUDAPEST. La ressa è indescrivibile: giornalisti e troupe televisive si accalcano al secondo piano del quartier generale socialista. Alle undici di sera di domenica 29 maggio i dirigenti del partito hanno ormai la certezza di aver stravinto. I risultati sono definiti. Con il 54 per cento dei voti hanno la maggioranza assoluta in Parlamento. I loro 33 seggi della passata legislatura sono balzati, nel giro di quattro anni e con il doppio voto di maggio, a 209. Gyula Horn, presidente dell'Mszp, il partito socialista nato dalle ceneri del vecchio Posu, l'ex comunista-riformatore che con le sue aperture aveva reso più rapido il crollo del Muro di Berlino, sembra non trovare le parole per commentare quel voto. Horn, «la volpe», scruta la sala, assomiglia ad un'astronauta imbragato com'è in quella strana apparecchiatura che gli blocca il collo per colpa di un incidente stradale di qualche settimana fa. Alla fine inizia a parlare: «Abbiamo vinto», dice somnolento, e la sala scoppia a ridere. Che i socialisti vincessero lo sapevano tutti, era già deciso al primo turno elettorale dell'8 maggio; che stravincessero in quel modo era scritto solo nelle più rosee previsioni. Ma in quel «abbiamo vinto», scontato e detto quasi sommessamente, sta tutto il peso di un voto pieno di aspettative popolari che grava come un macigno su chi si accinge a governare il paese.

Affluenza da record
«Siamo un partito popolare d'ispirazione socialista», spiega Horn, «non avremmo potuto vincere senza dei candidati eccellenti». «Vogliamo rafforzare le istituzioni democratiche, costruire un'economia di mercato sociale fondata sull'accordo con i sindacati». È contento che in Parlamento siedono i deputati che vengono dalle zone operaie, dalle campagne. La percentuale dei votanti, in questo secondo turno, è stata alta, maggiore che nel '90 anche se i giochi sembravano tutti fatti. Segno che la gente sino all'ultimo ha voluto dire

la sua. Per il futuro promette un governo di coalizione, quasi sicuramente con i liberali dell'Alleanza dei liberi democratici.

La gente continua ad arrivare alla sede del Partito socialista, l'eccezione per il voto non riesce però a tradursi in una vera festa. Goncz Arpad, l'intellettuale ex dissidente, il liberale eletto presidente della Repubblica, l'uomo più amato dagli ungheresi, commenta i risultati a caldo: «Non so ancora se è un voto contro o a favore di qualcosa». Boross, premier uscente, esponente di quel Forum democratico (Mdf) passato da 164 a 37 seggi per aver diretto l'Ungheria con il tono sprezzante di chi si sente padrone indiscusso, ha già fatto le sue congratulazioni a Horn: «Da domani l'Mdf si prepara all'opposizione», annuncia. E chiede che alle minoranze sia riconosciuto qualche diritto, ad esempio, quello di presiedere il Parlamento. Anche i suoi alleati di governo, il partito dei piccoli proprietari, quello dei democratici cristiani, sono stati battuti al voto. L'unica nota di consolazione è per gli amanti dell'Unicum; il signor Zwack, erede della grande dinastia dell'amaro ungherese siederà in Parlamento anche se il suo partito, quello degli imprenditori, non è riuscito a superare la soglia di sbarramento del 5 per cento, al primo turno.

I socialisti dell'Mszp hanno vinto ma anche i liberali dell'Szdsz si possono dichiarare soddisfatti. La prima forza d'opposizione nel passato Parlamento non è stata schiacciata dall'*en plein* socialista: aveva 92 seggi, ora ne controllerà 70 ma quasi sicuramente andrà al governo. Se delusione c'è tra i liberali è per non essere riusciti a convincere l'elettorato che al secondo turno un voto più equilibrato in loro favore si sarebbe tradotto in una garanzia di maggior governabilità; che la loro diffidenza ad allearsi con una forza socialista che può fare a meno degli altri sarebbe aumentata. Nel centro di Budapest la gente

fa la coda davanti alla sede liberale, il palazzo che un tempo ospitava una delle sezioni cittadine più importanti del Posu, quella degli alti burocrati e dei funzionari di partito. Tutti aspettano diligentemente in coda che il *metal detector* li scruti. È il volto cittadino e intellettuale di questa Ungheria che ha voltato pagina. Si accalca sotto un tendone all'aperto: «Sul governo non faremo nessuna dichiarazione categorica», promette il portavoce liberale. Né un sì né un no ai socialisti. «La coalizione è una necessità se un partito non ha la maggioranza assoluta, altrimenti diventa solo una possibilità teorica». Tutto è rinviato al 4 e 5 giugno quando entrambi i partiti decideranno con chi allearsi e quale premier scegliere.

Trattative difficili
Ivan Peto, presidente dell'Szdsz, annuncia che il suo partito «è aperto ai socialisti e disponibile a far parte delle trattative per la coalizione anche se sarà abbastanza difficile mettersi d'accordo». E il suo compagno di partito, Kuncze, che domenica sera ha visto sfumare la possibilità di essere lui a guidare il governo, avverte che i liberali non sono disposti ad un ruolo di semplici comparse. Anche se il premier non sarà loro. Horn nasconde con difficoltà la sua determinazione ad essere lui, il futuro premier d'Ungheria. Anche se non tutti, al vertice del partito, lo appoggiano. Ieri sono iniziate le consultazioni alla base socialista in vista del Congresso straordinario del 4 giugno: 40.000 iscritti, 20 gruppi regionali, 2080 locali oltre a 392 altre organizzazioni di partito. Un partito con tante anime: quella degli ex comunisti riformatori e quella delle più giovani leve politicamente cresciute dopo l'89. Ci sono i riformisti pragmatici come l'economista Bekesi, anche lui in corsa per guidare il governo, e uomini come Sandor Nagy, eletto nelle liste socialiste, a capo del più potente sindacato ungherese, il Mszosz, risorto dalle ceneri del vecchio organismo pre-89. Sarebbe l'ala sindacale la componente più restia ai cambiamenti economici, la parte «più vecchia e conservatrice» del partito socialista, secondo alcuni. Molti accusano i dirigenti dell'Mszosz di essere sempre rimasti al loro posto, mentre tutto attorno cambiava. Loro ribattono che stanno lì perché sono i più votati dai lavoratori. Conservatori no? «Sì lo siamo» dice Maria Zalai dell'ufficio di coordinamento sindacale - «se con questo si intende che siamo contro cambiamenti



Il Parlamento ungherese a Budapest

Schirer/Tam-Tam

troppo veloci che si traducono in uno shock per i lavoratori. Il sindacato difende i posti di lavoro, le paghe. Facendo questo può frenare il cambiamento ma è una funzione di controllo necessaria per arrivare ad un compromesso con il governo. E per il futuro Maria Zalai si aspetta non pochi conflitti. Anche il Partito socialista sembra temerli.

Il nodo dei sindacati
L'altro ieri sera Horn ha rilanciato l'idea di un dialogo sociale basato su una costante consultazione con i sindacati. Nel programma elettorale socialista la proposta di istituzionalizzare un tavolo permanente di concertazione tra governo, sindacati e imprenditori è centrale. Perché non sarà facile mettere assieme l'esigenza di razionalizzare il mercato, di accelerare il processo delle privatizzazioni, sa-

nare il bilancio dello Stato e contemporaneamente andare in soccorso dei pensionati e dei disoccupati. C'è anche il Fondo monetario internazionale che bussa alla porta del paese con il più alto indebitamento procapite del mondo. L'organismo monetario aveva rotto i rapporti con il precedente governo perché non rispettava nessuna delle condizioni poste sul tappeto. Mentre il prossimo governo socialista - i socialisti lo dicono apertamente - vuole una legittimità anche internazionale. «Soprattutto dalle cancellerie europee. Anche per questo Horn non vuole governare da solo e tende la mano ai liberali. Con l'Szdsz l'accordo sulle questioni del mondo è totale; rapida adesione a Unione europea e Nato, difesa delle minoranze senza alcuna rivendicazione revanscista sui confini, sguardo rivolto anche

ai vicini d'Oriente dopo quattro anni di strabismo, economico e politico, che ha fatto concentrare tutto sull'Occidente europeo. Prudenza sull'ex Jugoslavia; la minoranza ungherese che vive in Vojvodina funziona da ostaggio anche se l'embargo economico ha fatto perdere all'Ungheria da 1,5 a 2 miliardi di dollari. Una delle prime telefonate di Horn, capitano di un partito che ha appena fatto l'*en plein* di voti, è stata al cancelliere Kohl per annunciare al potente vicino che la sua prima visita fuori dei confini sarà per andare a Bonn. Una patente di legittimità ce l'ha già dall'Internazionale socialista che giovedì scorso, a pochi giorni dal voto ungherese, ha scelto simbolicamente la città di Budapest per discutere con i partiti dell'Est europeo i trend elettorali in questa parte di continente in subbuglio.

Ex Urss «Armature» d'acciaio ai capi Pcus

■ MOSCA. Rigidi come bastoni nei loro cappotti senza una piega e lunghi fino ai piedi: così apparivano i membri del Politburo sovietico durante le parate militari sulla Piazza Rossa. Non era questione di portamento né di ineligenza, ma più probabilmente di scarsa fiducia nel popolo. In realtà i dirigenti sovietici erano coperti dal collo ai piedi da sottili corazze a prova di proiettile, un ritrovato dell'allora segretissimo Istituto per le ricerche sull'acciaio. Lo ha rivelato ieri al quotidiano in lingua inglese *Moscow Tribune*, Valeri Dergilev, capo dell'ufficio commerciale della società Nii Stali che ha rilevato l'istituto, ora privatizzato.

Che i colbacchi dei membri del Politburo fossero voluminosi perché nascondevano calotte metalliche si sapeva da tempo; ma che la loro biancheria intima fosse d'acciaio è una novità. Le armature della Nii Stali sono in vendita per 300 dollari, circa 470.000 lire, la metà delle loro concorrenti occidentali. Sono prodotte in due versioni, due o quattro millimetri secondo l'arma da cui ci si vuole difendere. Le portano almeno quattro ministri della difesa delle repubbliche asiatiche, ha detto Dergilev.

Cremato in Cile Honecker sarà sepolto in patria

■ BERLINO. Le ceneri dell'ex presidente della Germania Orientale, Erich Honecker, potrebbero lasciare già oggi il Cile alla volta del suo paesino natale in Germania dove lo scomparso leader comunista desiderava essere sepolto. Il defunto statista tedesco, dopo la cremazione potrà tornare in Germania, secondo quanto fa sapere il portavoce del governo di Bonn, Dieter Vogel. Lo prevedono le usanze internazionali per cui la bara o l'urna di un cittadino tedesco morto all'estero possono essere riportate in patria. Uno degli avvocati di Honecker ha detto che la famiglia sarebbe favorevole ad una sepoltura in Germania. Il legale ha però aggiunto di non poter dire nulla sulla decisione finale che sarà presa dalla moglie dello scomparso, Margot. La moglie dell'ottantenne leader comunista scomparso non ha voluto finora fare commenti né sulla morte del marito né sulla disponibilità a ricevere le sue ceneri espresse dal governo tedesco. Sarà lei a decidere se l'anforetta con le ceneri di Honecker lascerà quel Cile che lo ha accolto amichevolmente al termine della sua travagliata odissea.

Cresce la polemica per la mano dura promessa dal premier sui senzatetto di Londra

I mendicanti marciano contro Major «Ogni anno seicento morti in strada»

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Centinaia di mendicanti e senzatetto nella capitale hanno continuato a dimostrare la loro rabbia contro il «calcolato attacco» che è stato sferrato contro di loro la settimana scorsa dal primo ministro John Major nel quadro della campagna elettorale delle europee. Il premier li ha definiti «offensivi alla vista» ed ha invitato il pubblico a denunciarli alla polizia per farli multare o arrestare. Dopo la dimostrazione in Trafalgar Square che è stata inscenata l'altro ieri dai senzatetto per attirare l'attenzione su coloro che muoiono all'aperto - più di seicento all'anno, secondo quanto affermavano alcuni cartelli issati dai dimostranti insieme a palloncini neri in segno di lutto - si sono anche dati a spiegare i motivi dello stato in cui si trovano ai passanti disposti a dar loro

ascolto o a comprare il giornale che vendono chiamato «Big Issue» (Il grosso argomento). Allo stesso tempo le organizzazioni umanitarie hanno pubblicato dati impressionanti che dipingono un quadro abbastanza insolito delle categorie più rappresentate fra i senzatetto e coloro che chiedono l'elemosina. Si tratta in particolare di ex soldati, adolescenti fra i sedici e diciassette anni e malati mentali dimessi dagli ospedali. Secondo una ricerca pubblicata da Crisis, una delle organizzazioni di volontari, gli ex soldati costituiscono quasi il 25% dei senzatetto. Circa il 70% di essi hanno detto di aver avuto problemi di salute fisica o mentale ed il 40% è stato in prigione. In Inghilterra il servizio militare non è obbligatorio e davanti al problema della disoccupazione molti giovani si ar-

nano volontari nell'esercito come espediente per trovare lavoro. Geoffrey Randall, uno degli autori della ricerca, ha detto che i soldati si trovano in difficoltà nel momento in cui vengono dimessi, non avendo altro posto di lavoro, né casa dove andare essendosi staccati dalle loro famiglie. Il ministro della Difesa ha detto che sono in atto vari progetti per aiutare gli ex soldati. Allo stesso tempo però il problema rischia di aggravarsi in vista della decisione di ridurre di 17.000 unità del governo di non dare contributi ai giovani di 16-17 anni che, senza addestramento professionale, per molteplici motivi lasciano le loro famiglie e si ritrovano per strada. Ieri il partito laburista, che da anni accusa il governo di non provvedere alcun futuro alla nuova ge-

nerazione, ha detto che in caso di vittoria alle prossime elezioni istituirà corsi e progetti d'assistenza per questa particolare categoria. Quanto ai malati mentali che finiscono in strada, senza fissa dimora, anche in questo caso sono anni che le organizzazioni incaricate di soccorrerli gridano allo scandalo. Marjorie Wallace, presidente di Sane ha severamente condannato le dichiarazioni di Major: «Il premier vorrebbe che questi senzatetto fossero multati, ma siccome non hanno soldi finiscono in prigione. Se sono fortunati la polizia li manda in un ospedale dove possono rimanere per un giorno o due. Il problema è che il governo chiude i reparti psichiatrici e a Londra per ogni 13 malati mentali che necessitano ricovero ci sono solo dieci letti». Esponenti della chiesa, fra cui il vescovo di Liverpool, hanno continuato a condannare le accuse di



John Major

Major ai mendicanti e senzatetto. Anche parte della stampa ha mostrato i denti, soprattutto nello scoprire che il premier non si è espresso per caso, ma in maniera calcolata, aspettandosi la domanda. L'*Observer* ha titolato «Major dà la caccia al voto attaccando i mendicanti» e l'*Independent* ha pubblicato una vignetta dello stesso tenore in cui si vede il premier seduto su un marciapiede con un cartello che dice: «Please, please, please, datemi dei voti». Tiene al guinzaglio un cane striminzito che rappresenta la politica del governo sugli alloggi.

I dati della Caritas: «Disoccupati il 21%»

Italiani in Germania a rischio lavoro

■ BERLINO. Gli italiani tra gli stranieri che stanno meglio in Germania? Meno emarginati, più integrati, più legati alla madre patria rispetto ad altre comunità meno fortunate? È un luogo comune largamente diffuso nella Repubblica federale, ma che non corrisponde al vero. Almeno a giudicare dai dati forniti ieri, a Friburgo, dal presidente della Caritas tedesca Hellmut Puschmann. Secondo il dirigente dell'organizzazione cattolica, gli italiani residenti in Germania in generale non possono essere considerati «in alcun modo» integrati e avranno bisogno ancora per molto tempo di assistenza sociale e di guida spirituale. Le affermazioni di Puschmann sembrerebbero confermate da alcuni dati che la stessa Caritas ha reso noti ieri. In particolare risul-

rebbe che la comunità italiana in Germania, attualmente formata da quasi 600mila persone, concentrata specialmente in quattro o cinque regioni, è quella che soffre più di tutto il problema della mancanza di lavoro. La percentuale dei disoccupati tra i residenti italiani sarebbe, con il 21,7%, non solo più che doppia rispetto alla media generale, ma nettamente più alta di quelle riscontrate presso altre comunità di stranieri. Altrettanto gravi sarebbero i problemi dell'inserimento scolastico: secondo la Caritas (ma questi dati corrispondono a quelli noti da tempo ai nostri consolati), con un caso su sei i bambini italiani sarebbero quelli che più di tutti gli altri finiscono nelle sezioni intensive delle scuole elementari. □ P.S.